

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica di Pasqua C – 2013

At. 14,21-27; Salmo 144; Ap. 21,1-5a; Gv. 13,31-33a.34-35

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Siamo giunti alla V domenica di Pasqua. Abbiamo visto in queste settimane come Gesù, apparendo ai suoi discepoli, li riporti indietro nel tempo e ravvivi in essi la memoria di quanto aveva fatto e predetto durante la sua vita terrena, affinché riflettano e, un po' alla volta, non solo riconoscano che Egli è veramente risorto, ma che essi stessi sono nati a vita nuova e devono ormai rendersi disponibili a diffondere il più possibile questa sconvolgente e lieta notizia. La fede nella resurrezione non chiede, dunque, un ossequio cieco, ma un *cammino di ricerca*. Per questo, se le prime letture parlano della diffusione a macchia d'olio del Vangelo e le seconde ci fanno già intravedere *“un cielo nuovo e una terra nuova”*, i brani evangelici di queste domeniche, facendoci rivivere i momenti di chiusura, di incredulità, di angoscia, di delusione dei primi discepoli e del loro progressivo rimettersi in discussione, invitano invece anche noi a percorrere un serio cammino di approfondimento del mistero della resurrezione, senza il quale cade tutta l'impalcatura su cui

poggia la nostra fede.

Giovanni dedica metà del suo Vangelo agli ultimi giorni tre giorni della vita terrena di Gesù, raccontando i discorsi e le ultime battute della sua vita terrena, a partire dalla lavanda dei piedi fino al giorno della sua resurrezione. Tale ampiezza ne fa capire chiaramente l'importanza. Il brano di oggi si apre annotando l'*uscita* di Giuda dal gruppo dei Dodici nel momento di più grande intimità tra Gesù e i suoi discepoli. L'abbandono della tavola, quindi della *comunione*, da parte di questo discepolo non scompone Gesù, che pronuncia parole che sembrano del tutto fuori contesto. Per Lui, quest'ora drammatica è, infatti, l'*ora della sua glorificazione* e della *glorificazione del Padre*. Sappiamo bene che, per Giovanni, la gloria, l'esaltazione, la resurrezione non vengono, come per gli altri evangelisti, *dopo* la crocifissione, il terremoto, il buio, la sepoltura, ma *nel momento stesso in cui le tenebre infuriano e sembrano prevalere definitivamente*. Per questo evangelista, che gioca sul linguaggio a doppio senso, il tradimento di Giuda (dal latino, "*tradere*", "*consegnare*") fa sì da *incipit* alla tragedia dell'arresto, del processo e della morte di Gesù, ma fa da *incipit* anche all'evento della resurrezione. E' vero solo apparentemente che egli consegna Gesù alla morte, perché, in realtà, anche se inconsapevolmente, lo consegna alla *vita che non muore*.

Non è, tuttavia, il tradimento di Giuda che rende gloria a Gesù, ma il suo amore rimasto inalterato per questo amico che si stava perdendo. Dinanzi a questo gesto estremo di un amore senza calcoli e senza misura, il Padre stesso scende in campo e avvia un processo dinamico di *trasformazione della sua fine tragica in glorificazione*, che coinvolgerà anche i suoi discepoli: assumendo lo stesso stile di servizio del Figlio e vivendo, come Lui, l'amore fraterno, senza alcun tornaconto personale, anch'essi cammineranno, infatti, verso la gloria della vita che non muore e renderanno percepibili la presenza di Gesù Risorto e quella del Padre tra le infamie e le menzogne della storia. Per questo, intensificando il suo insegnamento, qualche momento prima della sua passione, compie la vera *traditio*, cioè la consegna di quel suo modo speciale di amare che è l'unica via di accesso al mistero della sua persona e della vita anche oltre la morte: "*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato*".

L'espressione "*gli uni gli altri*", in greco, è una sola parola ("*allélous*"), che in italiano non è di facile traduzione. Essa implica *reciprocità* e *complementarietà*: nessuno è così altro, così diverso da noi da essere estraneo e da potercene disinteressare; e nessuno è così vicino, così prossimo, così uguale a noi da poterlo assimilare a noi; c'è sempre qualcosa che ci unisce e che rende solidali gli uni con gli altri e c'è sempre qualcosa che ci rende unici e irripetibili così da invogliarci ad imparare gli uni dagli altri. Non si tratta, dunque, di un amore astratto e universale, ma di un amore concreto da vivere e da verificare *in situazione*, nell'ordinarietà delle nostre giornate.

La *traditio* (consegna) richiede una *redditio* (ri-consegna); solo all'interno dello *spazio relazionale quotidiano* è, cioè, possibile incontrare ancora oggi il Cristo Risorto e fare esperienza della sua presenza nella comunità: "*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli per gli altri*". Non dall'osservanza scrupolosa delle tradizioni, non dagli standard e dalle divise, non dall'efficienza organizzativa, non dalla costruzione di imponenti locali ad uso pastorale, non dalla conoscenza della dottrina cristiana e da professioni di fede sicure, ma dall'*amore*! Ciò che conta è solo... l'amore. Come per Gesù, anche per i discepoli la gloria/glorificazione non deriva dal successo, dal possedere una barca di soldi, dalla libertà di poter disporre liberamente della propria vita e di quella degli altri, dalla notorietà, ma dalla disponibilità ad amare incondizionatamente e a dismisura i fratelli. L'amore è l'unico modo per riconoscere che Gesù è

vivo, per farci identificare come suoi discepoli, per trasmetterlo agli altri e per portarci sulla strada che conduce alla nuova Gerusalemme, dove *“ogni lacrima sarà asciugata”* e dove *“non vi sarà più la morte né lutto né lamento”*.